Obiezione e violenza

Autor(en): **Dell'Ambrogio, Mauro**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **49 (1977)**

Heft 3

PDF erstellt am: **01.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-246398

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Obiezione e violenza

cpl MAURO DELL'AMBROGIO

Il problema dell'obiezione di coscienza è ormai largamente noto, e non solo agli «addetti ai lavori» quali possono essere le Camere ed i Quadri dirigenti militari, ma anche all'opinione pubblica del Paese. La questione darà ancora origine a numerose controverse discussioni e prese di posizione, in previsione anche della consultazione popolare. Il presente saggio del cpl Mauro Dell'Ambrogio propone un modo completamente inedito di valutare il complesso e controverso tema dell'obiezione.
Con questo contributo, che non coinvolge l'opinione della redazione, intendiamo sollecitare i nostri lettori al dibattito.
La redazione della RMSI ringrazia cordialmente il compilatore del presente saggio per la preziosa collaborazione (N.d.R.)

PREMESSA

Su richiesta, ripropongo un articolo apparso il 9 ottobre 1976 sul quotidiano «Il Dovere». Con esso non volevo certo dare una esauriente risposta a tutti gli aspetti del problema dell'obiezione di coscienza, ma piuttosto suggerire un modo completamente nuovo di considerare i princìpi in discussione. La sottile vena provocatoria e il tono diretto avrebbero senz'altro trovato maggiore contenimento se, anziché di un articolo di giornale, si fosse trattato fin dall'inizio di scrivere un saggio per una rivista specializzata; non ne risulta comunque pregiudicata la serietà delle argomentazioni.

Il Consiglio Nazionale ci ha piacevolmente sorpresi, riconoscendo finalmente l'impossibilità di distinguere tra obiezione politica ed obiezione etica. La decisione presa è però per altri versi assurda; avrebbero diritto a rifiutare il servizio militare, e a prestarne uno civile corrispondente, coloro la cui coscienza non ammette l'uso della violenza: ma nel servizio militare non vi è alcun «uso» della violenza! Il servizio militare cui siamo attualmente obbligati (scuola reclute, ecc.) ci costringe ad «imparare» tecniche e sistemi utili ad un esercizio collettivo della violenza, non ci costringe ad esercitare concretamente questa violenza: questo accadrebbe solo in caso di servizio attivo (servizio d'ordine interno o guerra).

Vi sono quindi due possibilità. Se manteniamo il principio affermato dal Consiglio Nazionale, allora vi sarebbe diritto di obiezione logicamente solo in caso di servizio attivo. Se invece vogliamo concedere anche un diritto di scansare l'istruzione militare, allora dobbiamo diversamente formulare il principio: è concessa l'obiezione a coloro i quali non vogliono «imparare» ad usare la violenza (la coscienza possiamo lasciarla da parte: non vi è infatti nulla che la distingue dalla semplice volontà di un individuo). Possono sembrare sottigliezze, e invece non è così.
Infatti è un conto obbligare qualcuno a sparare a dei bersagli, un conto obbligarlo a sparare per davvero al nemico. Come siamo obbligati dallo Stato a pagare le imposte o ad andare a scuola, così possiamo anche essere allo stesso modo obbligati a sparare a dei bersagli: non vi è differenza sostanziale. Una volta affermato nella costituzione che lo Stato non può obbligare nessuno ad «imparare» l'uso della violenza, uno potrebbe anche rifiutarsi di andare a scuola se nelle lezioni di ginnastica — potrebbe succedere — si insegna lo judo o la lotta. Tanto quanto questi sport possono educare al controllo del proprio corpo (se bene intesi) o ai più bassi istinti violenti (se insegnati male), così anche l'uso delle armi in servizio militare può avere aspetti educativi o diseducativi, senza che si possa generalizzare (non è vero, insomma, che si educa «alla violenza»: si insegnano le «tecniche» di un determinato uso della violenza).
Anche tralasciando le sempre discutibili esemplificazioni, non può che essere chiaro il vero limite oltre il quale entra in gioco la «coscienza». Quando lo Stato ti dice «uccidi», allora possono subentrare considerazioni morali, superiori all'interesse della collettività, che concedono all'individuo il diritto di rifiutarsi, ma non quando lo Stato ti invia un semplice ordine di marcia. Oggi si passa perfino sopra alla coscienza dei Testimoni di Geca che rifiutano le trasfusioni di sangue. Ma il motivo più importante è ancora un altro.
Pensiamo alla terrificante ingiustizia che si creerebbe in caso di guerra tra il soldato che improvvisamente, di fronte alla vera violenza, si accorge di non poter sparare, e l'obiettore, che tranquillamente a casa gode di tutte le immunità dei civili. Il primo finisce in tribunale per diserzione, rifiuto d'ordine o altro, ciò che significa pena di morte, l'altro è nei suoi diritti solo perché precauzionalmente,

magari 20 anni prima, ha fatto una diversa scelta! L'aspetto drammatico nel problema dell'obiezione non sta nell'obbligare qualcuno a quattro mesi di istruzione alle armi, bensì nel dare significato definitivo ad una scelta fatta a vent'anni; una volta in guerra, davanti alla violenza, non si può più tornare indietro.

La conseguenza del ragionamento è semplice: se vogliamo riconoscere al singolo il diritto di rifiutare la violenza, aboliamo le norme del regolamento e del codice penale militari che obbligano il milite ad esercitare violenza su ordine altrui. Sarebbe un passo liberale, un gesto di fiducia dello Stato verso i cittadini, che spareranno solo se convinti di avere qualcosa da difendere più importante della loro pelle e di quella di un ignoto e forse ignaro nemico. Abolire l'obbligo di servire ed istruirsi in tempo di pace potrebbe essere un'ulteriore successiva concessione, giustificabile solo se è realizzata la prima.

Vi sono anche considerazioni di opportunità: se l'esercito svizzero ha anzitutto valore come forza di dissuasione, bisogna impedire che il nemico ne saggi la volontà di resistenza contando il numero di obiettori: non potrà invece mai sapere chi e come sparerà di questo esercito in caso effettivo. La storia insegna che in ogni guerra (e più ancora in quelle recenti) in un esercito di uno Stato democratico non fanatizzato vi è una altissima percentuale che se la dà a gambe, per paura, ma anche per la convinzione che a ragion veduta quel massacrarsi a vicenda non può cambiare un gran ché: rifiuto consapevole della violenza non meno degno di quello dell'obiettore a priori. Uno Stato che vuol fare dei suoi cittadini degli eroi per forza (la pistola del tenente) o per paura (la Corte marziale) non può dirsi democratico.

Se aboliamo per il milite l'obbligo di obbedienza in caso di guerra, si risolve il problema degli obiettori: nessuno di essi infatti potrebbe seriamente sostenere di rifiutare il servizio di istruzione, e ai più testardi si potrebbero minacciare senza alcun scrupolo anche dieci anni di reclusione...

Si risolverebbe anche il problema della obiezione politica più pericolosa: quella di coloro che in realtà metterebbero la loro violenza al servizio del nemico per sovvertire la volontà democratica del proprio popolo. Per chi spara dall'altra parte, la pena di morte per tradimento verrebbe mantenuta.

Questa proposta (nessun riconoscimento del diritto di obiezione in tempo di pace, scioglimento dall'obbligo di obbedienza in caso di uso effettivo della violenza da parte dell'esercito) è da meditare. Ovviamente ora al Consiglio Nazionale premeva sistemare qualche centinaio di scomodi ed improduttivi clienti delle carceri, possibilmente in modo socialmente più redditizio ed educativo, e possiamo benissimo adagiarci a questo calcolo, ma non crediamo di avere in tal modo risolto il problema dell'obbligo legale alla violenza: avremo solo creato una differenza di trattamento in più quel giorno che dovesse malauguratamente essere necessario un uso effettivo dell'esercito... e se non dovesse succedere mai? Non finiremmo in tal caso di compiacerci per una coraggiosa soluzione, se vorremmo appropriatamente distinguere tra preparazione all'uso e uso effettivo della violenza, nel senso proposto.

cpl Mauro Dell'Ambrogio